

**Progetto Fori/** La vicenda rischia di trasformarsi in un dialogo tra sordi e la polemica di perdere di vista i termini reali del problema. E' bene o male conservare le testimonianze del passato che sono considerate esteticamente poco valide? E quale dovrebbe essere la funzionalità urbanistica del nuovo «parco archeologico»? Nella discussione, che ha toccato punte di esasperata polemica, sono in gioco competenze specifiche diverse su come intendere modernamente la tutela e l'archeologia

# E allora vediamooci chiaro

Briganti

## Manca ancora un progetto vero

di GIULIANO BRIGANTI

Ordinario di Storia d'Arte contemporanea all'Università di Roma

**INTENDERE** il dibattito sul «progetto-Fori», e quindi sull'opportunità o meno di sopprimere la via dei Fori Imperiali, alla stregua di una disputa fra storici dell'arte e archeologi, quasi che i primi fossero i lividi custodi di un estetismo crepuscolare che vuol salvare l'aspetto pittoresco e vedutistico delle antiche rovine e si oppone agli scavi perché suppone che non porteranno alla luce nuovi «capolavori», ed i secondi fossero i giovani e strenui eroi di una nuova scienza, mi sembra un'altra maniera (e ce ne sono tante) di sollevare falsi problemi per non affrontare quelli veri; o per nascondersi. Un procedimento molto comune nel panorama dell'Italia odierna.

Non credo che oggi, e proprio in Italia, gli storici dell'arte e gli archeologi siano su posizioni troppo diverse. E non credo soprattutto che lo debbano essere per quanto riguarda i problemi della conservazione, che sono di gran lunga prioritari, e la consapevolezza storica e culturale che essi comportano. Sono ormai vecchie, quasi obsolete, le dottrine che hanno portato ad allargare l'area della nostra disciplina, che l'hanno spinta verso lo studio di fenomeni periferici, dei prodotti della cultura materiale, delle opere dei manufatti intese come documenti della storia e della civiltà.

Sarebbe sufficiente, per rendersene conto, l'esempio della recente, e non ancora portata a termine, Storia dell'Arte Italiana edita da Einaudi: che estende le due indagini fin dove è possibile estendere, e che, vedi caso, è diretta da Federico Zeri che è uno di coloro che più frequentemente si è opposto al progetto. Insieme a storici dell'arte, come Cesare Brandi e come me e ad archeologi come Antonio Giuliano e Pallottino. Non voglio entrare qui in merito di quanto abbia arricchito la nostra esperienza umana e la nostra vita culturale questo estendersi della storia dell'arte: voglio solo constatare che l'accusa che, in questa contiguità, ci è prevalentemente rivolta dagli archeologi favorevoli al progetto non ha alcuna ragione di esistere.

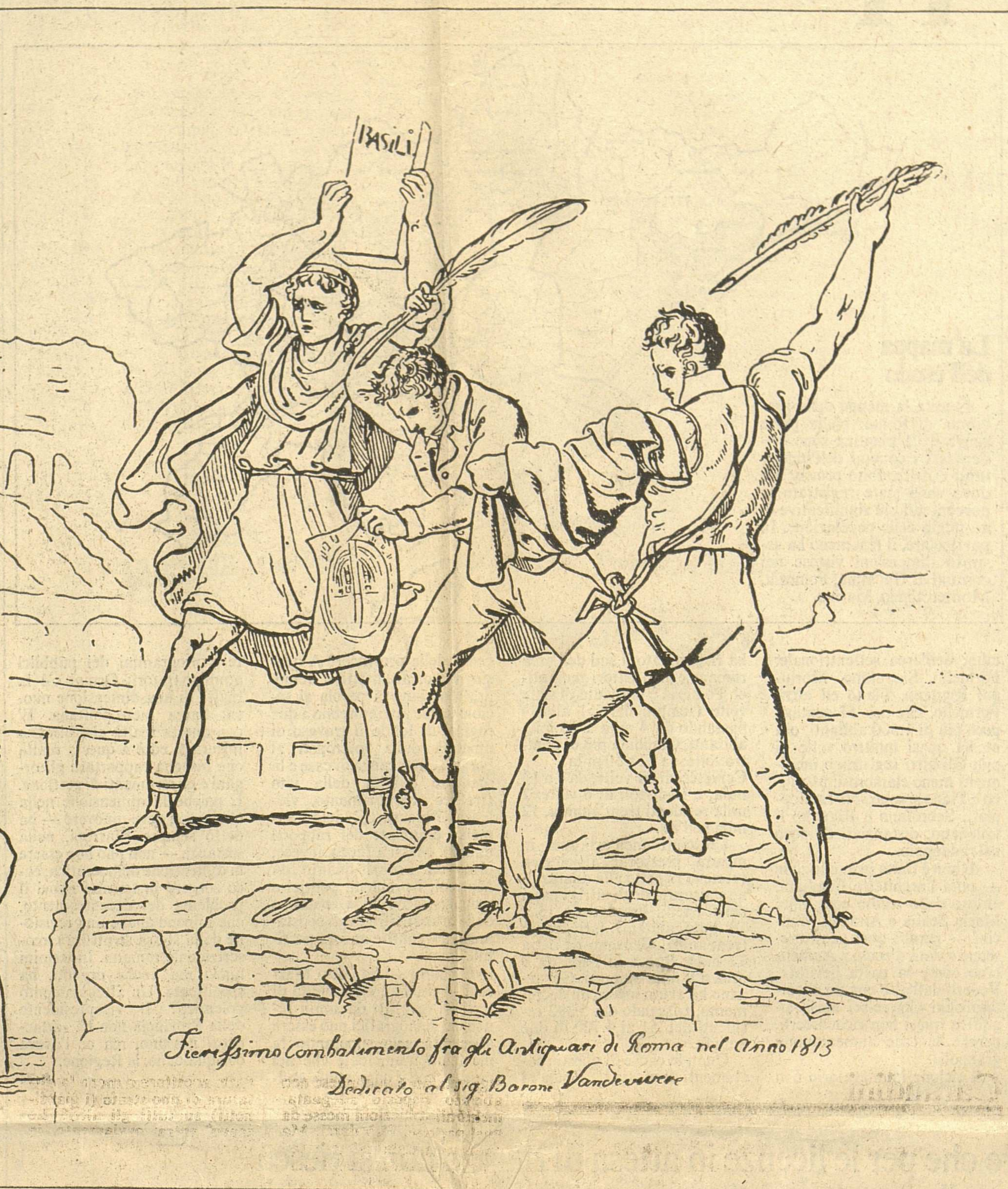
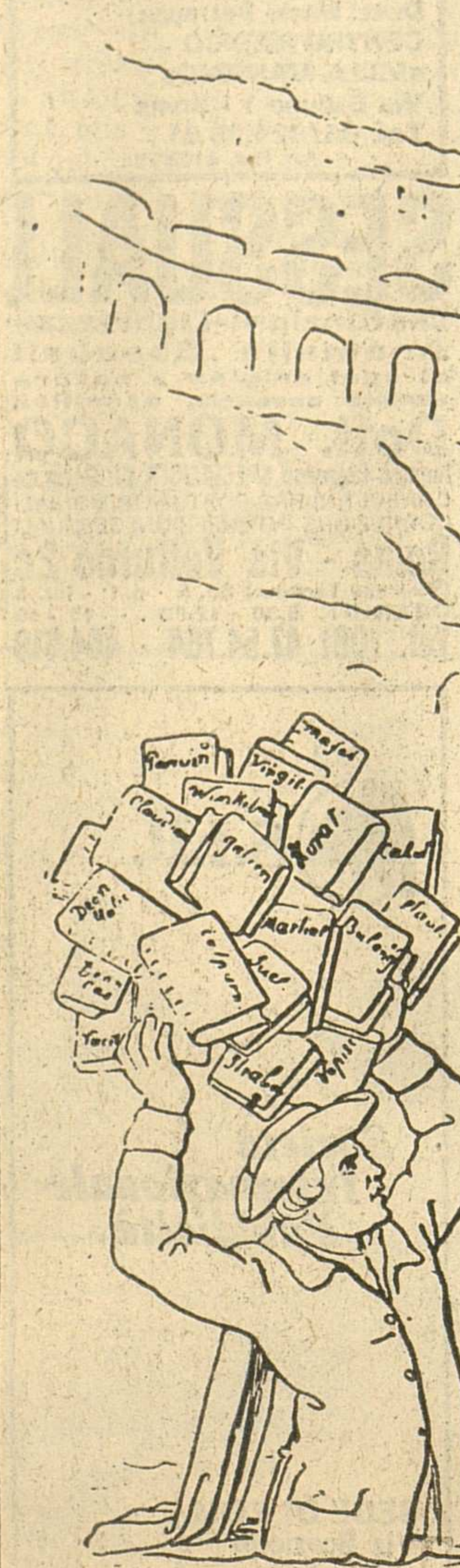
Ho esposto più di una volta, con ordine e con calma, le ragioni che a mio parere erano sufficienti a non dar luogo al progetto così come era prospettato; ragioni che, a quanto pare, sono state condivise dall'allora ministro per i Beni Culturali che ha decretato saggiamente la sospensione, mai alle quali non hanno mai risposto, se non con gli argomenti generici di cui sopra o addirittura, almeno in un caso, con rabbiosi attacchi personali non pertinenti, i più acuminati sostenitori del progetto. Ha ragione l'amico Pinelli, che ringrazio per l'ospitalità, quando parla di «mancate rassicurazioni» alle legittime perplessità sollevate e di irrosi e striduli accenti da ultimatum che caratterizzano gli interventi dei fautori dello scavo. Vorrei ripeterli, quegli argomenti, ma lo spazio che mi è concesso non consente un discorso articolato e pacato su tutti i molteplici aspetti di questo folle e settoriale proposito.

Riferendomi a quanto ho detto all'inizio, vorrei mettere soltanto, e di nuovo, in luce almeno quello che è indubbiamente il punto di vista principale di tutta la questione. E cioè che il problema, nel suo aspetto prioritario, non è un problema né storico-artistico né archeologico, ma è un problema urbanistico. Non si tratta in altre parole di discutere, con argomenti sottili o grossolani, sulle premesse culturali che sono favorevoli allo scavo o su quelle che allo scavo si oppongono, riscontrando in esse un contrasto di interessi e di metodo fra storia dell'arte e archeologia, ma si tratta di prendere coscienza che la zona in questione non è una zona periferica, dove tale disputa possa esercitarsi senza rischi, ma è nel cuore stesso di una città vivente e stracarica di problemi. Problemi che sarebbero tragicamente aggravati se si abolisse, allo stato a cui sono ora le cose, un'arteria indispensabile come la via dei Fori Imperiali.

Am messo (ma a mio parere assolutamente non concesso) che sia legittimo abolire un'opera che è un'importante testimonianza di una visione estetica e di una cultura del nostro passato, come osserva giustamente Antonio Pinelli mettendo in luce la contraddizione metodologica dei sostenitori dello scavo stratigrafico, come si può pensare sia possibile procedere a questa operazione settoriale senza includerla in una più vasta, profonda e radicale sistemazione dell'uso del centro storico che mi sembra ancora di là da venire? Come ho già avuto modo di dire non si risolve il difficilissimo problema del traffico «pundendo» il traffico stesso. Anche un bambino può capire che non si decongestiona il centro abolendo una così importante arteria di scorrimento, ma risolvendo nel modo più radicale e rivoluzionario il problema del centro stesso.

Quali sono poi le soluzioni alternative di cui tanto si parla? Basta conoscere quel settore di Roma per sapere che non esistono. Ho parlato con molta gente e so bene quali sono gli umori: alcuni autisti sono disposti a scendere in piazza se la strada venisse chiusa. Dico questo soltanto perché si parla tanto di «fruibizione». In qual modo verrebbe «fruito» dai cittadini di Roma il progetto del «parco archeologico» nessuno l'ha mai spiegato. Non dubito che il ministro per i Beni Culturali terrà presente soprattutto questo: che dare il via al «Progetto-Fori» nello stato attuale della situazione urbanistica romana sarebbe una vera follia. La questione delle priorità, cioè la necessità di un «vero» progetto, di un piano, sembra trovare insormontabili ostacoli nella mente dei nostri pianificatori.

E di necessità prioritarie nel solo campo dell'archeologia non ne mancano certo. Se si pensa quale minima percentuale del bilancio dello stato viene a confluire nel misero bilancio dei Beni Culturali e se si pensa alla enormità degli stanziamenti che sono necessari, anzi indispensabili, alla conservazione del nostro patrimonio, se vogliamo salvarlo, sembra sempre più indispensabile un piano generale delle priorità per distribuire nel modo più razionale i pochi fondi disponibili. E credo che in quel piano il progetto degli scavi ai Fori dovrebbe occupare uno degli ultimi posti.



Una incisione del 1813: fra eruditi e archeologi sugli scavi del Colosseo

Settis

## Volevo solo vedere com'era

di SALVATORE SETTIS

Ordinario di Storia dell'Archeologia all'Università di Pisa

**RICORDATE** Alice? «Volevo solo vedere com'era il giardino». «Benissimo — disse la Regina — Per quanto, se lo chiami giardino... Io ho visto dei giardini in confronto ai quali questo è un deserto». Alice continuò... e ho pensato di arrivare in cima a quel colle... «A proposito di colli — interruppe la Regina — potrei farti vedere dei colli io, in confronto ai quali quello lì ti sembrerebbe una vallata». «Macché — disse Alice — come fa un colle ad essere una vallata? E' un controsenso...». «Chiamalo pure controsenso — rispose la Regina —, ma io ho sentito dei controsensi in confronto ai quali questo ti sembrerebbe pensato come un dizionario!».

Se, passando attraverso qualche specchio, Alice piombasse in Piazza Venezia, e chiedesse timidamente — per esempio a uno storico dell'arte — «Volevo solo vedere com'era il Foro», finirebbe — temo — col restare impigliata in una simile rete di paradossi. Lo scavo? «Conosco degli scavi, io, in confronto dei quali quella è una voragine». I monumenti del Foro di Traiano? «Io ho visto dei monumenti in confronto dei quali questo è un cimitero di pietre». L'arte e la civiltà Romana? «Potrei farti vedere delle opere d'arte, io...». E sono, queste frasi, non fittizi esempi, ma — letteralmente — ritagli di giornale, con firme illustri come Brandi e Briganti.

Chi ha ragione? C'è una prima risposta: dipende dal punto di vista. Ma così non facciamo che spostare la domanda, o trasformarla: perché dei punti di vista così distanti? L'archeologo — che è, per mestiere, anche storico dell'arte antica — e lo storico dell'arte non possono dialogare fra loro? Usano due linguaggi, rappresentano due culture? E quale delle due ha più eco fra la gente?

Prima di tutto: se la confusione è così grande, è anche per difetto d'informazione. Gli archeologi interessati al progetto Fori hanno ripetuto in tutte le sedi che la prima fase si sarebbe svolta solo nei giardinetti a fianco della via dei Fori, con scopo conoscitivo, e senza implicare di per sé questa o quella forma di rianneggiamento dell'area. Gli storici dell'arte di campo avversano hanno seguito a comportarsi come se il primo colpo di vanga su un'aula comportasse la decisione senza ritorno di costruire un parco archeologico così e così, distruggendo la via dei Fori per sempre. La gente non può che essere disorientata, e prendere posizioni emotive, fondate magari su quelle dominanti nel quotidiano che si legge d'abitudine: mancano, è chiaro, gli elementi per un giudizio indipendente. Se vista correttamente, l'esultanza per il mancato avvio degli scavi si riduce a una strenua difesa di quei giardinetti. Prima domanda: questa confusione è casuale o colpevole? Winkelmann è, si dice, il padre sia dell'archeologia che della storia dell'arte. Come mai, da un'origine comune, un tal divorzio? Si può dire (è stato detto) che l'archeologia, per occuparsi di una civiltà smembrata e interrotta, ha sviluppato una maggior attenzione alle testimonianze minute, o frammentarie, del passato, indipendentemente dalla loro qualità o integrità; mentre la storia dell'arte è ancora troppo spesso storia delle opere d'arte, incentrata sul giudizio di qualità, e perciò ha elaborato un disprezzo sotterraneo (ma non sempre) verso ciò che sente come non-arte. Certo: ma qui il fatto curioso è che sono proprio gli storici dell'arte che difendono i «giardinetti», in nome di una cultura della conservazione che vien poi dalla stessa matrice di quella cultura del frammento, del recupero. Per gli storici dell'arte, i giardinetti non là, e vanno conservati; gli archeologi non capiscono i giardinetti. Per l'archeologo, anche il Foro Traiano «è là», ed è lecita la domanda di Alice, «Volevo solo vedere com'era il Foro»; gli storici dell'arte non capiscono il Foro Traiano. Ognuno ha le proprie sordità professionali.

Un dialogo tra sordi serve a qualcuno? Ma proviamo a gettare là alcune altre domande: primo: è legittimo avere delle curiosità sul Foro Traiano, e condurre un'indagine conoscitiva sul luogo dove sorgeva? O bisogna procurarsi la garanzia preventiva di scopri «grossi» frammenti, «belle» sculture? Secondo: posto che sia lecito studiare il Foro, dunque scavarlo, è possibile farlo senza rimuovere i giardinetti? Dato che non si dà conservazione senza conoscenza, dobbiamo conservare i giardinetti in quanto li conosciamo, e non il Foro, perché non lo conosciamo? Terzo: se la conservazione contemporanea dei due livelli non è possibile, quale è la scelta? Quale sarebbe la scelta se avessimo la certezza (perché questo è il caso) che sotto l'insegna dipinta di un'osteria si cela un strato con mutuli lacerti di figure di mano di Leonardo? E, prima di tutto: perché non fare, come prima mossa, un'indagine conoscitiva? «Volevo solo vedere com'era il Foro...».

Torelli

## Bisogna ricomporre un complesso unico al mondo

di MARIO TORELLI

Ordinario di Archeologia all'Università di Perugia

Il problema è in realtà diverso. Dobbiamo cercare in questo caso di pensare in forme non ossessivamente conservative: se così facessimo, non dovremmo più costruire una casa, arare un campo o tagliare un albero, poiché ogni nostro intervento è una modificazione, sempre dell'ambiente, spesso delle resistenze monumentali o storiche. Gli archeologi sono perennemente confrontati da questi problemi: lo sono nello scavo, quando debbono decidere sistematicamente come e dove distruggere l'accumulazione delle terre (un fenomeno storico, dunque) o a volte intere strutture per indagare fasi più antiche, e lo sono nella tutela, quando debbono decidere se conservare un monumento emerso dal terreno a prezzi economico-sociali spesso elevati o se consentirne la distruzione per l'importanza, sempre economico-sociale, del nuovo manufatto.

L'operazione Fori Imperiali si rende necessaria per molti e validi motivi: innanzitutto per la difesa fisica dei monumenti antichi già esistenti e minacciati dal traffico; in secondo luogo, per la ricomposizione di un complesso archeologico unico al mondo, la cui difesa era già prevista dai primi provvedimenti dello stato unitario e, dopo meno di cinquant'anni, dimenticata per motivi speculativi o di rozza propaganda, mai per reali, più pressanti interessi della comunità; infine, per elementari esigenze conoscitive, che la distruttiva fretta mussoliniana ha negato ai pavidari archeologi del tempo per trionfalismi di regime.

Una parte della pubblica opinione, solo superficialmente informata del problema, potrebbe temere solo del suo «particolare», e cioè della velocità dell'attraversamento automobilistico nord-sud del centro storico, in ciò saldando le proprie preoccupazioni a quelle iperstoristiche (di tutt'altra natura, perciò) degli storici dell'arte avversi al progetto. A costoro va solo detto che il problema del traffico nel centro storico di Roma si risolve mutando le caratteristiche della vita del centro stesso, senza dimenticare per esempio che è in fase avanzata di studio un grande tunnel sotterraneo che dall'Esquilino al Quirinale dovrebbe fungere da tangenziale e rendere sostanzialmente inutile la via dei Fori Imperiali.

Agli storici dell'arte dubbiosi va invece chiesto di pensare da archeologi e di valutare perciò cosa sia meglio, se conservare un documento — non un monumento — di un'epoca che a pochi passi ci ha lasciato tante altre tracce di sé dello stesso segno ideologico (basti pensare al Foro Italico o a piazza Augusto Imperatore) o se favorire la sicurezza, la conoscenza e la piena godibilità del più straordinario complesso di architetture romane, che dovrebbe interessar loro più di un nastro di asfalto impastato con la retorica e con i detriti delle «superfetazioni» di un quartiere medievale e rinascimentale, questo sì veramente distrutto dal piccone del regime.